

Intervista a Dario Fo su centro e periferia

«Guai alla mediocrità»

di LUCIANO MARUCCI

DARIO FO, uno dei drammaturghi-registi-attori più applauditi e discussi di oggi, ci ha rilasciato un'intervista sul rapporto Centro-Periferia in relazione alle problematiche specifiche del settore, nel momento in cui gli eventi della quotidianità, anche i più banali, tendano a teatralizzarsi per coinvolgere maggiormente il pubblico. Il suo impegno socio-culturale gli fa affrontare in prima persona crisi e successi, mentre la speranza di cambiamenti sostanziali lo induce a guardare con interesse sempre nuovo al mondo giovanile.

Da attore nomade, quali differenze ha notato in questi ultimi tempi tra il pubblico dei grandi centri e delle periferie?

È incredibile, ma esistono delle differenze indipendentemente dal fatto di essere periferia o centro. Ci sono delle città che procurano un pubblico di giovani entusiasti, vivaci ed altre con un tipo di pubblico più lento, meno effervescente e reattivo, magari perché il teatro ha una struttura di abbonamenti e di tradizione degli spettacoli come "rito dell'incontro", del confronto della condizione sociale. Dipende dalle scelte che il teatro fa di alcune compagnie rispetto ad altre. Esse determinano il gusto, l'interesse, la partecipazione.

È cambiato il contatto emozionale tra attore e platea?

Assolutamente. È sorprendente vedere come ci sia un rinnovo di pubblico. Quest'anno abbiamo incontrato migliaia di ragazzi con la curiosità di vederci dal vivo per la prima volta, di sentirci 'in diretta'. Magari ci avevano ascoltato nelle cassette-radio, ci avevano visto in quelle televisive o in pezzi riportati dalla televisione.

Un pubblico più colto raffredda l'esibizione o la stimola?

Se intendiamo la cultura alta dei professori, degli studenti delle scuole superiori o delle università di lettere, ecc. è un conto, se parliamo del pubblico in generale è un altro. Si provano delle strane sensazioni. C'è gente semplice che ha una percezione, un'attenzione, un'intuito molto più alti del pubblico medio-borghese. Come le dicevo, il pubblico meno attivo e percettivo è quello degli abbonati. Ciò non significa che non sia gente coltivata, nel senso medievale del termine, ma sono persone stanche, senza slancio. In questo senso non ci sono valori diversi tra centro e periferia. Gli abbonati di Milano sono gli stessi che a Parma, Piacenza, Guastalla... È una costante. Una specie di timbro d'origine.

Nelle aree marginali il teatro può assolvere ancora ad una funzione socio-culturale?

Sempre ha questa possibilità di grosso effetto, ma è da solo ed è zoppo. Occorre che sia legato alla scuola, all'informazione, alla vita sociale.

Cos'è che rende più gratificante la vita di un attore?

Constatare che delle cose che temevi fossero troppo sottili, troppo mediate o che avessero allusioni contorte, non dirette, siano scoperte in tempi di velocità maggiore di quanto ti aspettassi, per cui ti prendono in contropiede. È il massimo della gioia. Eppoi c'è l'inventare sul pubblico, creare sul pubblico, quando diventa gestore, committente.

Per ottenere più consenso le istituzioni pubbliche si stanno indirizzando verso iniziative sempre più spettacolari. È un bene culturale o un male politico?

È lo stesso discorso della televisione. La televisione di stato cerca di mettersi in concorrenza diretta con le cosiddette udienze private e allora carica di spettacolarità facile e di effetto tutto quello che produce. Così ci si lamenta. Proprio l'altro giorno c'è stata una dichiarazione degli utenti e dei giornalisti che lavorano nelle reti televisive nazionali, soprattutto della terza rete, disperati perché la dirigenza ha spinto verso la mediocrità, la banalità, il grosso, il grasso, il commestibile, al punto che ha distrutto, se non altro la faccia, che avevano queste reti.

Il teatro impegnato ha ancora vita difficile?

Non sempre. Se non si trova il corrispettivo nel pubblico è un disastro. Molto dipende dal momento politico in cui si vive, dall'interesse che la gente ha verso i problemi sociali, dal risentimento verso l'ingiustizia, la spocchia del potere. Tutti termini che da sempre esistono, dalla storia dell'umanità. Ciononostante, ha una forza vitale dentro, con radici molto profonde. Riesce a salvarsi anche nelle marette più infami. Si è salvato con la democrazia cristiana, col partito socialista che ad ogni occasione lo usava come zerbino. Penso che il teatro resterà sempre e ovunque. L'importante che la gente non si adatti al tran tran; che, soprattutto i giovani, non accettino il luogo comune del fare, magari mascherato di estetismo o di arrogante intelligenza.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), "Cultura & Spettacoli", 24 luglio 1997, p. 48. Il testo dell'intervista è tratto dal catalogo della mostra-inchiesta itinerante *Marketingegno* del 1997, a cura di Luciano Marucci, integrata con la terz'ultima e ultima domanda-risposta. Pubblicato anche in *Glocalcult II*, "Juliet" (Trieste), n. 88, giugno 1998]